

Quale spazio per le tecnologie in classe oggi?

In mezzo a queste quattro mura scolastiche...

di Daniele Barca

Lezioni per riprodurre, costruire, scoprire...

Qualcuno ricorderà dalla trasmissione radiofonica "Alto gradimento", negli anni '70 il professor Aristogitone, "quarant'anni d'insegnamento, quarant'anni di duro lavoro dentro queste quattro mura scolastiche". Credo che parlare del senso e del 'dove siamo' rispetto all'impiego dei nuovi *media* in classe significhi interrogarsi ancor oggi su che cosa accade durante la lezione in classe.

Da Dewey in poi, dopo un secolo di didattica il segreto e il mistero sono ancora lì, in quello che accade nelle ore di lezione, sia che si tratti di atteggiamenti *trasmissivi* o riproduttivi, sia che vengano impostati processi di *costruzione* dell'apprendimento, sia che si parta alla *scoperta* di nuovi saperi. Sia che, come intuivamo possa accadere con frequenza, si tratti di un mix personalmente calibrato delle tre cose. A questo va aggiunto il ruolo delle tecnologie più diffuse nella pratica: il libro, il quaderno e – ma non sempre – la fotocopia e la lavagna (quella d'ardesia).

Ho utilizzato il verbo *intuire* perché, in realtà, sull'aspetto più interessante e rilevatore di come una classe apprenda, in Italia si hanno pochi dati. Naturalmente per l'evidente difficoltà di rilevazione del dato (un osservatore esterno falsa sempre le dinamiche naturalmente instaurate), ma anche per una tradizionale chiusura di quelle quattro mura scolastiche.

Una rilevazione in realtà esiste: in preparazione della revisione delle neonate Indicazioni per la scuola del primo ciclo, il Ministero dell'Istruzione ha pubblicato, con nota 2085 del 2 aprile 2012, gli esiti del monitoraggio sul-

le Indicazioni (come previsto dall'art. 1, comma 4 del d.P.R. 89/2009) (1).

Dimmi lezione e ti dirò...

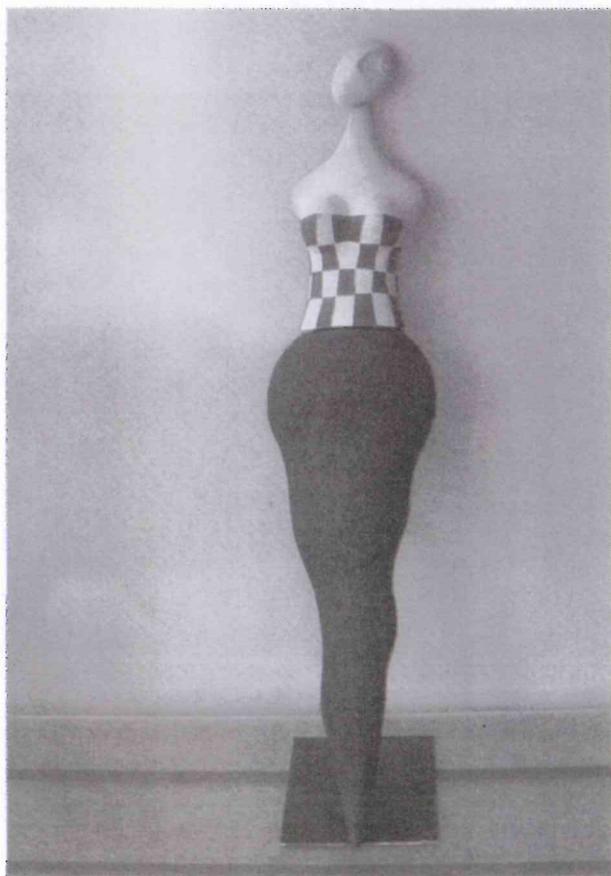
Sono autodichiarazioni delle scuole (e in quanto tali da utilizzare *cum grano salis*) su numerosi aspetti dell'applicazione delle Indicazioni e sulle modalità di insegnamento nel primo ciclo. Si tratta di quasi 10.000 scuole, tra infanzia, primarie e secondarie di I grado, statali e paritarie (un campione più che significativo) che hanno risposto a un questionario in cui gli *item* erano tarati su una progressione degli indicatori 'per niente', 'poco', 'abbastanza', 'molto' (2).

Alla luce di ciò si legge (tabella C16) quel 71,4% di scuole primarie in cui la lezione frontale è dominante (se si somma poi il 26,3% degli abbastanza, il dato diventa totalizzante); e, di conseguenza, quel 21% di scuole che si impegna nella didattica per gruppi, quel 7,3% che si fida della *peer education*, e quel 17,6% che fa uso intenso di didattica laboratoriale. Per non menzionare (tabella C17) quel 61,1% che si affida alla didattica disciplinare (ricordo che siamo nelle elementari!), oppure, salendo nella secondaria di primo grado (tabella D16), quel 26,6% delle scuole che fa un grande uso della didattica perso-

1) http://hubmiur.pubblica.istruzione.it/web/istruzione/prot2085_12.

2) Dove 'Abbastanza' come valutazione di mezzo, non essendo un modello *likert* e non offrendo la via di uscita mediana tipica dei monitoraggi, non può però indicare la tendenza effettiva, la scelta forte è motivata dalla scuola intervistata, ma una generica adesione a modelli didattici, mentre il 'molto' con più sicurezza si riferisce a un modo di fare scuola.

Come
interpretare
lo stato
di salute
della didattica
oggi?
Un monitoraggio
ci aiuta (forse)
a capire...



*La realtà
delle classi
è assai lontana
da ciò che
ci dicono
le ricerche
sull'apprendimento*

nalizzata, quel 14,2% che promuove la didattica per esplorazione e scoperta, e anche qui (tabella D17) quel 76,1% che, sommato ai 22,8% degli 'abbastanza', dichiara che la lezione frontale è ancora maggioritaria, confermato, a ranghi inversi, da quel 17,2% di scuole che punta molto sulla didattica per gruppi e da quel 73,2% che dichiara di farne abbastanza uso. Questa è la scuola del primo ciclo?

La persistenza delle routine

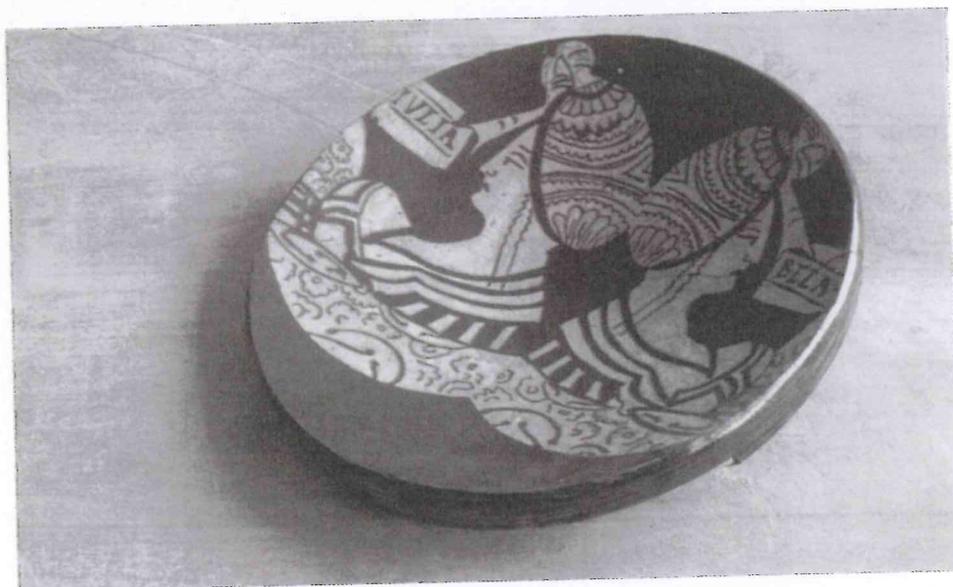
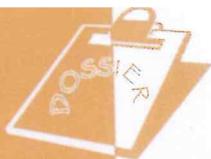
Premettendo che per esperienza e convinzione credo in un approccio relativista alla proposta didattica, per cui non esiste una sola ricetta, ma un solo fine, cioè creare le condizioni per apprendere, quattro considerazioni, però, sorgono immediate.

La prima è che questa (ma non è un giudizio di valore) è la scuola dove sono stato cresciuto io quarant'anni fa, ai tempi in cui la calcolatrice era una rarità. La seconda è che la scuola del primo ciclo che dovrebbe sperimentare approcci diversi, vista l'età dei bambini e l'avvicinarsi delle generazioni, invece si sta allineando su modalità dello

stare in classe molto più vicine alla secondaria di primo grado. La terza è che i modelli raccontati da molta della pubblicistica e della ricerca in merito fatichino a entrare nelle classi e a tradursi in pratiche quotidiane (quanti applicano il sociocostruttivismo in classe?). La quarta è che su quei dati oggi, nella scuola italiana, le tecnologie non hanno nessuna 'responsabilità'.

L'aria che tira

Questa lunga ma necessaria premessa è per collocare l'argomento tecnologie a scuola nel suo giusto contesto, soprattutto in un momento in cui nel mondo che si occupa di istruzione c'è un ritorno di critica verso i significativi investimenti fatti in questi anni nel campo della tecnologia e della loro effettiva utilità per i miglioramenti degli apprendimenti. È evidente che, scandagliando quello che accade effettivamente in classe, l'utilizzo di strumenti che impongono l'uso (e il controllo) individuale, la rielaborazione personale, la trasformazione dei ruoli è nella stragrande maggioranza dei casi del tutto incoerente. Questo va oltre l'idea che le



*Le tecnologie
da sole
non bastano
se non si mette
in moto
un ripensamento
dei modi
di fare scuola*

tecnologie funzionino meglio in dinamiche di gruppo piuttosto che nella lezione trasmissiva. Anzi, come si può osservare anche in molte esperienze che passano sotto il marchio di Classi 2.0, la tecnologia può adattarsi al contesto lezione senza portare una trasformazione delle modalità.

Scuola dell'integrazione o della separatezza?

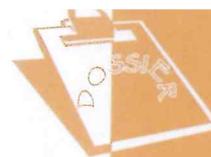
E quindi, a mo' di premessa, una volta chiarito che nella stragrande maggioranza dei casi le dinamiche di insegnamento/apprendimento sono al netto delle tecnologie, a proposito di mura, la prima domanda è proprio se la scuola deve interpretarsi rispetto al mondo che la circonda come agenzia di integrazione (delle risorse, dei saperi, dei modi di imparare) o di separatezza. Considerando che in più di 50 anni di televisione la scuola ha resistito alla sua pervasività (in casa ce ne sono 2 o 3, a scuola talvolta neanche una) non si tratta di una domanda retorica, ma di una scelta culturale che ha ricadute nelle singole classi e sui singoli studenti che magari, prima di andare a scuola e al ritorno da scuola, tra tv e videogiochi sperimentano un orizzonte d'attesa estetico e conoscitivo distante. Questa frattura va letta come una zona franca 'ecologica' rispetto all'*overload* della comunicazione digitale o come uno spazio di arretramento, quasi una per-

dita di tempo? Tutto qui il senso della scelta che le scuole vivono oggi.

Tecnologie per ripensare la didattica

La scena del documentario RAI "Diario di un maestro" in cui un maestro – siamo negli anni Settanta – coinvolgeva una classe della periferia romana con una didattica attiva, salvo poi de-ragliare sull'interrogazione del direttore didattico 'libro alla mano', racconta molto di una scuola fondata sul libro e sulla riproduzione del sapere: ricopiare dalla lavagna, aprire il libro a pagina, vi detto gli appunti, ecc. I livelli di analisi sono almeno due: un conto è il fare scuola, altro è introdurre le tecnologie. Il secondo non può essere additato *tout court* né come causa della crisi del primo né come risolutore taumaturgo. Il fare scuola deve reinterrogarsi sulle sue modalità – stante la trasformazione radicale oggi della mediazione comunicativa – e sulla scelta di integrare o rifiutare non tanto hardware, software o Internet, quanto il ripensamento di modi che una loro introduzione quotidiana porta con sé.

Qual è la chiave per un'integrazione reale? Sicuramente il bisogno didattico, cioè accorgersi che si deve arrivare alle menti e ai cuori degli studenti e l'attenzione a quel terzo di alunni che in ogni classe sono nella parabola discendente della curva gaussiana dei rendimenti.



Introdurre nuovi strumenti o nuovi media può intercettare competenze diverse e poco esplorate.

Personalizzare compiti e apprendimenti

A questo punto fate un esperimento: prendete due classi, una che lavora su un impianto tradizionale con il docente che da anni sperimenta modalità per portare i ragazzi agli apprendimenti desiderati e l'altra in cui si avvia un'integrazione di tecnologie nella didattica quotidiana. I primi miglioreranno gli apprendimenti, i secondi, se vi riusciranno, cresceranno in motivazione. Ecco perché la supposta 'magica' potenzialità delle tecnologie di migliorare gli apprendimenti è per lo meno un errore di prospettiva. L'introduzione delle tecnologie oggi richiede tempo, processi lunghi, trasformazione delle relazioni e del modo di lavorare in classe (forse domani un tablet nello zaino sarà 'normale' come la calcolatrice nell'astuccio di un tempo). Un valore aggiunto è dato sicuramente dalla personalizzazione e dalla diversificazione di compiti e apprendimenti. Ma non chiediamo alle tecnologie un miracolo che non possono fare. Debbono diventare 'ordinarie', ma senza imitare le risorse che ci sono già! Molte scuole a vocazione 2.0 mirano all'autoproduzione più o meno digitale dei contenuti, dimenticando, però, che anche il libro di testo è sempre stato 'craccato', reinterpretato e riassembleato, e che si riproduce la logica tradizionale della scuola: al posto del registro quello elettronico, al posto del libro l'app, al posto del quaderno i file di testo. Più difficile che si rielaborino pratiche in cui si sfrutti la potenzialità dello strumento individuale dello studente, magari anche uscendo dallo spazio aula.

Saperi, passato

Il sapere non è mai stato solo appannaggio dei libri; e non per tutti gli studenti i libri sono stati sempre il veicolo

del sapere, sia praticamente (ogni insegnante fa un uso diverso dello strumento) che nella prassi didattica (alzi la mano chi non si è avvicinato a un libro grazie allo stimolo della lezione e dell'insegnante istrionico). Il digitale rende tutto documento, anzi ne moltiplica la produzione e la fruizione, ma ne livella l'importanza.

Ecco, allora, in conclusione la prima delle due motivazioni pro integrazione della tecnologia: le banche dati dei saperi e dei contenuti oggi sono appannaggio dei grandi gruppi di produzione audiovisuale (per esempio la Disney), e in Italia crescono ruolo e interesse della telefonia e della televisione. Può la scuola estraniarsi da un approccio critico a queste dimensioni? Ma un approccio implica lo sporcarsi le mani e metterle in pasta con gli studenti quotidianamente.

Una seconda motivazione per non coltivare la separatezza è data dal voltarsi indietro, nella storia. Dove la scuola si è disallineata dalla realtà (si pensi al passaggio dalla scuola umanistica a quella controriformistica) alla fine comunque c'è stato un salto in avanti, lento ma reale.

Piuttosto andrebbero pensati dei curricula di introduzione, nel senso che c'è la tendenza a utilizzare identici *hardware* e *software* dai 6 ai 18 anni, mentre ogni età ha una sua esigenza tecnologica; oppure si dovrebbe puntare a una formazione che esuli dagli strumenti e simili modelli diversi di lavoro in classe e fuori di essa, in cui le tecnologie siano strumento di esplorazione e di produzione interagendo con le tecnologie didattiche tradizionalmente intese, il libro e il quaderno.

Daniele Barca

Dirigente scolastico presso Istituto comprensivo di Cadeo (PC)
daniele.barca@alice.it

Non basta rinnovare strumenti e prodotti se non si trasforma lo spazio aula, anche a costo di uscirne